

# UNA GITA A PO

DI FRANCO TAGLIATI

In campagna, a San Martino di Guastalla, nell'estate del 1957...

Quella sera il campanello squillò più del solito. Durante la cena il nonno si alzò in piedi e scampannellò a tutta forza. Era un po' sordo, e quando voleva farsi ascoltare, ricorreva al sonaglio. Tutti zittirono. Il nonno ci passò in rassegna con lo sguardo, poi annunciò perentorio: "Domani mattina voglio Pippo (il cavallo) attaccato alla *barusina* (il calesse), perché porto i ragazzi in gita sul Po. Voi donne preparate una frittata di dieci uova con la cipolla e polenta abbrustolita, dieci bottiglie d'acqua e una di vino. Partiremo presto, mettete quella roba in due asciugamani bagnati, nel mio baule da militare. Voi uomini procurate il fieno e un secchio per Pippo".

"E se i ragazzi vogliono fare il bagno?" chiese la nonna.

"Preparategli una canottiera, un paio di mutande e qualche asciugamano".

"E se dopo il sole picchia troppo, dove vi riparerete? I ragazzi possono prendere un colpo di caldo!" Il nonno si spazientì: "Insomma non dobbiamo mica andare in America, solo sul Po". Poi per tranquillizzare la nonna, aggiunse: "Mettete sulla *barusina* anche tre ombrelli, ai bastoni per il sostegno penserò io".

Al mattino, noi sette, esonerati da qualsiasi lavoro, ci alzammo per tempo, prima del solito, tutti ringalluzziti. La giornata era splendida, e dopo colazione, eravamo già seduti sul muretto dell'aia, calzati e vestiti: cappellini, sandaletti, canottiera e pantaloncini corti. "Sentite, briganti, avete intenzione di comportarvi bene, di non farmi tribolare?" ci chiese il nonno, presentandosi puntuale. In coro rispondemmo solennemente "Sì". La nonna, premurosa come sempre, gli porse un fazzoletto da collo. Con i suoi lunghi baffi, la paglietta con fascia nera, la camicia a quadri, i pantaloni sorretti da una cintura intrecciata (di cui avevamo una discreta conoscenza) e un paio di scarpe un po' consumate, ma lucide come specchi, sembrava un signore. La nonna si avvicinò per un'ultima raccomandazione: "Non tornate tardi stasera, e se fate il bagno, non allontanatevi troppo dalla riva". Il nonno gradiva poco certe smancerie, ma apprezzava le premure e il buon senso della moglie.

Con lui sedettero davanti i due cugini più grandi, Ciro e Filippo, mentre noi cinque piccoli stavamo appollaiati dietro, stretti l'uno all'altro, come uccellini. Il cavallo scalpitava; il nonno aprì il coperchietto della sua pipa e cominciò a diffondere una cortina di nuvole. Quindi, consultato il fedele orologio a cipolla, agitò le redini: "Oplà, via!" e la *barusina* si avviò di carriera. Il fumo acre della pipa, spinto sul retro, ci faceva lacrimare. Lungo la strada i lavoranti cantavano affaticati le loro nenie malinconiche e la vecchia corriera rombava attraverso le piane di granturco. C'era chi passava in bicicletta e, levandosi il cappello, salutava il nonno che, prima di entrare nel lungo viale di Po, aveva preso a intonare una *tiritela* (sempre quella) e noi gli rispondevamo in eco come fosse la prima volta. Lo scricchiolo della strada ghiaiosa e il leggero fischietto del vento accompagnavano furbeschi la nostra cantafiera.



[La foto è di Roberto Tizzi]

Erano le nove e mezza, quando attraversammo il ponte di chiatte. Fu talmente grossa l'emozione, che il nonno ebbe il suo daffare a tenerci fermi. Giunti sull'argine mantovano, guidò il cavallo per un sentiero di bosco fino alla spiaggia. Legato a un pioppo ombroso cavallo e calesse, scaricammo le provviste. In un sacco di canapa c'era il necessario per Pippo, un blocco di fieno pressato e un secchio d'alluminio per l'acqua. Ciro corse subito a riempirlo. Il nonno tirò fuori dalle sue tasche (che erano un piccolo bazar) un pezzo di spago e una *runchina* (roncolo). Tagliò da un salice tre rami, li sfrondò, li conficcò nella sabbia e vi legò a mezza altezza gli ombrelli aperti.

Il Po, in quel luglio afoso, era in

magra. Coricato nel suo letto grigio, aveva l'acqua limpida e fresca che invitava a sguazzarci. In men che non si dica eravamo spogliati. Ci sembrò di immergerci in una piscina d'argento e la nostra allegria era al settimo cielo. Il nonno, tolte camicia e canottiera, arrotolati i pantaloni sopra al polpaccio e levati i sandali, se ne stava seduto su un telo, vigilando su di noi e fumando la sua pipa. Aveva fatto una buca nella sabbia e riempita di foglie bagnate, per tenerci in fresco il baule. Il silenzio era rotto dalle nostre grida. Nessuno in giro, salvo due pescatori lontani, che si intravedevano a malapena e ogni tanto alzavano e calavano la rete.

Il caldo divenne insopportabile. Avevamo costruito un bellissimo

castello di sabbia, cinto da un grosso fossato pieno d'acqua. Tonino il più piccolo di noi si era inzaccato da non credere. Tonino era un mezzo zingaro, trasandato, sempre seminudo, a piedi scalzi. Si insudiciava come un maialotto, e sua madre gli assegnava spesso e volentieri dei marcati scapaccioni. Chiese al nonno se poteva togliersi le mutande; lui acconsentì, dopo essersi guardato ben attorno che proprio non ci fossero curiosi. La brezza che soave spirava a riva e la sabbia che ci aveva ridotti come dei pesci impanati, ci spinsero a imitare Tonino. Ciò non piacque al nonno, anche perché almeno un paio di noi erano grandicelli. Brontolò per un po', ma alla fine ci lasciò godere la trasgressione, a patto che se arrivava qualcuno, ci sa-

remmo rimessi le mutande, e di corsa. Dopo mangiato voleva che stessimo quietini all'ombra dei pioppi: ma chi ne aveva voglia? Meglio rincorrerci nel bosco, come folletti brillanti, e guerreggiare con spade di legno improvvisate. Il nonno si rassegnò e continuò a pipare; tentò anche di schiacciare un pisolino (con un occhio solo), ma non gli riuscì, a causa delle nostre grida. Rideva sotto i baffi: "Siete proprio dei selvatici!"

Giocando a nascondino tra i rampicanti, che scendevano dai rami come le corde di un veliero, Tonino si intrufolò in un cespuglio, dove lo aspettavano le ortiche, e piangeva disperatamente. Fu immerso subito nell'acqua per alleviare il bruciore, aveva il sedere e le gambe rosse come salsicce e il nonno se lo tenne vicino, all'ombra, tutto il resto della giornata. Improvvisamente fece due fischi, chiamandoci a rapporto. Veniva gente e ci fu subito imposto di rimetterci le mutande. Tre pescatori, pieni di canne e cestini, che parlavano un dialetto diverso, si piazzarono proprio vicino al nostro castello di sabbia. "Ragazzi" fece uno "andate a giocare da un'altra parte, noi qui non vogliamo chiasso". E col permesso del nonno ci portammo in là, sul lato opposto dei pescatori, a inventare altri giochi.

Il pomeriggio però non era così divertente come il mattino: i pescatori intrusi ci avevano levato la nostra libertà. Un gruppo nutrito di farfalle variopinte, danzavano attorno a una vecchia scatola di latta colorata, l'una contro l'altra nell'aria calda, su una duna di sabbia. Lo spettacolo ci divertì per un'ora abbondante. Riuscimmo ad acchiapparne alcune e le portammo con aria trionfale al nonno, che subito ci rimproverò e ci impose di liberarle.

Cambiammo programma. Preparata in due e due quattro una piccola pista con alcuni ostacoli, eccoci in gara con le bilie di vetro colorate, discutendo animatamente sugli imbrogli dei due cugini più grandi. Avevamo finito l'acqua e già qualcuno si lamentava per la tremenda sete. Il nonno, consultando l'orologio a cipolla, decise che era ora di tornare: e quando stabiliva una cosa, non c'era verso, bisognava obbedire. In cielo compariva l'unghia argentea della luna in un chiarore sulfureo. Erano le sei del pomeriggio: tardare, significava darsi in pasto alle zanzare. Tra un mugugno e l'altro ci rivestimmo. All'orizzonte il sole, goccia d'oro ardente, scivolava frettolosamente verso la specchiera del fiume. Anche Pippo era stufo: i tafani, il caldone e la forzata immobilità, lo avevano innervosito. Scuoteva il capo, sbuffava e zoccolava.

Al ritorno il nonno percorse la circonvallazione di Guastalla. Le prime luci ingioiellavano l'abitato. Lui cantava a voce bassa, profonda come le corde di un'arpa nel vespro taciturno, ancora più soffocato dalla calura. Sopra di noi un lembo di cielo, un celeste pallido e rosato, dava l'addio al giorno e una mano alla sera.

Un rientro a casa dolce, ma non senza tristezza. Sull'aia la nonna aveva preparato una mastella d'acqua calda per lavarci, sporchi di sabbia e sfiniti. Dopo cena, il sonno ebbe la meglio. Il nonno a uno a uno ci raccolse e trasferì a letto di peso, bisbigliando tenero la buona notte.

## Qualche riga sull'autore

Franco Tagliati è nato a Guastalla dove vive e lavora. Commediografo, poeta, pittore, ha ricevuto molti premi. Tra questi: Oscar del teatro dal Resto del Carlino, come autore e interprete; 1° premio come interprete al X Festival teatrale dialetti della Bassa di Moglia (Mn); medaglia d'argento al Premio nazionale di poesia "Ida Baruzzi Bertozzi" di Chiavari (Ge); 1° premio al Premio letterario "I Fiumi" di S. Donà di Piave (Ve); 1° premio e targa d'oro al XXVIII Premio di poesia "La Giareda" (Re); premio speciale alla X edizione Concorso di poesia "La Caravella" a Villapiana di Cosenza. Come pittore ha esposto in numerose città italiane e straniere.